

di attuare e rendere concreta la visione. Pavel Florenskij ha sostenuto che «l'antica Grecia esaltava la superiorità del vedere» e che tale senso assume un ruolo centrale negli atti conoscitivi; ha affermato altresì che «la realtà è data soltanto nella vita, nel contatto vivo con l'essere [...]. Vivendo, giungiamo alla comunione con noi stessi nello spazio e nel tempo come un organismo unitario; da singoli elementi che si escludono l'un l'altro secondo la legge dell'identità, particelle, cellule, stati d'animo, noi ci raccogliamo in unità» (*Il valore magico della parola*, Medusa, Milano 2003). In Saffo la tensione all'unità nella visione è patente; ma è dolorosa la consapevolezza delle lacerazioni a cui si sottopone ogni servo di Eros, figlio di *Penía* (Povertà, Mancanza) e di *Póros* (Via, Passaggio), come narra Socrate nel *Simposio*: egli è quindi il «farsi strada della povertà, della mancanza». L'invocazione ad Afrodite, nell'unica ode conservata intatta (da Dionigi d'Alicarnasso nel *De compositione verborum*, 23 + Papiro d'Ossirinco 2288), diviene così sublime esaltazione del desiderio: è in esso che si annulla la distanza tra uomini e dèi, in quell'inesausto tendere all'oggetto d'amore. Eccoli allora, desideranti e finalmente simili, dèi ed umani: «Oh, corri per me anche ora, liberami / dal peso mortale, fai tutto / quel che il mio cuore vuole / si compia per me; / tu combatti al mio fianco la battaglia». Congiunti, infine, in una scoperta imperfezione.

Matteo Vercesi

## Storia

RÉGINE ROBIN, *I fantasmi della storia. Il passato europeo e le trappole della memoria*, pref. di Gustavo Corni, Ombre corte, Verona 2005, pp. 176.

Le recenti, doverose giornate dedicate in tutta Europa alla commemorazione della Shoà, riportano all'attenzione l'ampia (e complessa) questione – snodo filologico-storiografico e crocevia etico-politico a un tempo – della *memoria*. Se essa rappresenta in primo luogo una categoria con la quale deve necessariamente confrontarsi qualsiasi discorso storico (e, in particolare, la ricerca storica applicata allo studio dell'identità nazionale), sulla memoria – soggetto centrale della psicoanalisi – hanno riflettuto anche i filosofi del Novecento (da ultimo Paul Ricoeur in due saggi ora tradotti in italiano: *La memoria, la storia, l'oblio*, Cortina, Milano 2003 e *Ricordare, dimenticare, perdonare*, il Mulino, Bologna 2004). Nel contempo, ogni *comunità* che intenda riflettere sulla propria *identità* (e, magari, costruirla o “reinventarla”) deve fare i conti con la *memoria*, che diventa così anche un tema di natura politica.

Régine Robin, saggista, traduttrice, autrice di romanzi, professore emerito nell'Università del Québec, intraprende un originale percorso attraverso i molteplici significati che può assumere il rapporto tra le società contemporanee e il proprio passato, muovendosi con agilità tra la storia e la sociologia, tra la psicologia sociale

*Humanitas* 62(1/2007)

e la filosofia. Questa attenta osservatrice della cultura contemporanea rileva come oggi – parlando provocatoriamente di «cacofonia» di discorsi sulla memoria – la memoria sia quasi divenuta “di moda”. Fra «memoria collettiva, dovere della memoria, costruzione della memoria, abusi della memoria» (p. 12), sembra si stia attraversando una fase che viene definita «*divenire vittimario dell'umanità* e che consiste in un'insistente rilettura, spesso revisionistica, del passato che pone sullo stesso piano le vittime e i carnefici» (p. 12). Esplicito intento del saggio è dunque «mostrare le ambiguità e le trappole della memoria (e) i pericoli (della) *memoria satura*, una memoria strumentalizzata, rivista in funzione delle necessità del momento» (p. 11), nella quale «ricordi e amnesie vengono tagliati su misura: [...] dall'ossessione per le origini e per la riscrittura della storia di comunità immaginarie che risalirebbero alla notte dei tempi, [...] all'ostinata parificazione che intende mettere sullo stesso piano i “ragazzi di Salò” e i partigiani resistenti, Franco e i repubblicani, sino ai persistenti buchi nella memoria della Francia colonialista» (p. 12).

Partendo dalla constatazione che quando il passato, dopo alcuni decenni, torna, esso viene «rivisto, riletto, corretto, trasformato, spesso mitizzato, e ciò in relazione ai rapporti di forza esistenti e alla situazione memoriale contingente» (p. 13), l'autrice si chiede perché e come il passato riemerge, perché e come venga modificato, cercando una risposta nei discorsi pubblici, «attraverso i quali le responsabilità vengono annacquate e [...] i carnefici di ieri possono, oggi, percepirsi come vittime» (p. 13). Uno dei *Leitmotiv* del saggio è infatti l'idea che, quando le società recuperano il loro passato, lo trasformano, «tacendo su alcuni episodi e assegnandosi sostanzialmente un ruolo migliore di quanto abbiano avuto» (p. 13). Tra le numerose modalità di strumentalizzazione del passato utilizzate dalle società contemporanee, viene portata come esempio più evidente «l'antropologizzazione dei fenomeni storici, i cui effetti si possono scorgere in numerosi musei di guerra» (p. 13), nei quali vengono spesso fornite ai visitatori ambigue narrazioni dei fatti storici in cui tutto si assomiglia. La drammatica conseguenza di tali allestimenti è che «scompare la guerra, spariscono i responsabili, e a tutto si sostituisce una condizione umana dolorosa, davanti alla quale occorre solo rispetto e pietà» (p. 14). Ovviamente, in questo modo, «le responsabilità si attenuano» (p. 15), e si manipolano «la complessità dei fatti storici e il loro reale significato» (p. 15). Passando inoltre in rassegna le produzioni storiografiche di fine millennio di alcuni paesi coinvolti nelle guerre del Novecento, si giunge ad affermare che «in Italia è in atto la delegittimazione della Resistenza attraverso un livellamento dei valori» (p. 15), in Spagna «il revisionismo storico ha ripreso forza» (p. 16), il Giappone «continua a manipolare il suo passato» (p. 17), la Francia sembra voler istituire una “storia ufficiale”, operazione efficacemente esemplificata dall'approvazione di una legge in cui si prescrive che «i programmi di ricerca universitaria conferiscano alla storia della presenza oltre mare della Francia il ruolo che merita» (p. 17).

Attraverso un'attenta lettura di discorsi e dichiarazioni di uomini politici, visite ufficiali, installazioni di artisti, progetti museali, interventi topografici, R. Robin

dedica la parte centrale del saggio alla ricostruzione delle «politiche della memoria e dell'oblio», attuate in Germania dopo la seconda guerra mondiale: dall'iniziale rimozione alla presa di coscienza dell'essere stati vittime, fino al dibattito relativo alle «architetture della memoria» e alle grandi opere (il Museo ebraico, il Memoriale in ricordo dell'ebraismo vittima dell'Olocausto, la Topografia del terrore). Tra gli interventi attuati nella direzione di «rendere "abitabile" il passato», lo *Jüdisches Museum*, in particolare, cerca di rappresentare «l'idea del vuoto e della discontinuità introdotta dalla storia» (p. 111), raccontando la vita ebraica a Berlino prima del nazismo.

A tratti vigorosamente critico, non solo verso le «politiche della memoria», ma anche verso gli storici che a tali politiche si prestano, questo *pamphlet* mette con acutezza in guardia da una politica della memoria che insiste sulla «fascinazione, sull'emozione, sull'estetica e sulla monumentalizzazione», che induce «il visitatore a compatire, più che a comprendere» (p. 17) e che rischia in tal modo di condurre alla banalizzazione e all'oblio. Nel citarla in esergo al capitolo conclusivo, l'autrice sembra far propria l'appassionata dichiarazione di Paul Ricoeur: «Resto sconcertato dall'inquietante spettacolo cui danno luogo qui l'eccesso di memoria, là l'eccesso di oblio, per tacere dell'influenza delle commemorazioni e degli abusi di memoria – e di oblio. L'idea di una politica della giusta memoria è, in proposito, uno dei miei temi civici confessati» (p. 145).

Daria Gabusi

## Filosofia

ANTONIO ALLEGRA, *Dopo l'anima. Locke e la discussione sull'identità personale alle origini del pensiero moderno*, Studium, Roma 2005, pp. 230.

Non si può certamente affermare che nel dibattito culturale odierno il tema della soggettività e quello dell'identità personale siano trascurati. Al contrario, si tratta di temi ai quali, per svariati motivi che qui non è il caso di richiamare, tanto la filosofia quanto le cosiddette scienze umane si dedicano con zelo (talora sospetto), e con risultati qualitativi assai diversi. Il testo di Allegra si inserisce autorevolmente fra le pubblicazioni che danno conto di questo dibattito in ambito italiano, e lo fa con caratteristiche peculiari che ne rendono utilissima la lettura e lo consigliano a chi, magari disorientato dalla mole di pubblicazioni a vario titolo sull'argomento, fatica a individuare le questioni di fondo che ne consentono la comprensione.

Interessante, in primo luogo, è la scelta di limitare il contenuto della ricerca al dibattito che si è sviluppato nella filosofia del XVII secolo attorno alle tesi di John Locke sull'identità personale. Come Allegra suggerisce nell'Introduzione (cfr. p. 12), questa scelta è dovuta alla centralità che il filosofo empirista possiede nel delineare il carattere specificamente moderno della concezione della soggettività, che

*Humanitas* 62(1/2007)